

COMMENTI ALLA RELAZIONE
DI FRANCO ROMANI

DOMENICO DA EMPOLI

Ritengo opportuno intervenire, sia perché richiesto di ciò dalla nostra Società, che ha voluto affidarmi il ruolo di « correlatore », sia perché mi sembra che gran parte delle conclusioni di Romani possa essere accolta senza fare riferimento all'ipotesi — interessante ma di ardua dimostrazione — che la scienza economica sia « una scienza molto simile alla biologia evoluzionista » e, tanto meno, a quella secondo cui il sistema politico-istituzionale sia il frutto di un processo evolutivo « spontaneo », senza alcun intervento umano.

I confronti ed anche gli scambi concettuali tra scienze diverse possono talvolta essere fruttuosi. Questo è certamente il caso dei rapporti tra economia e biologia, che in epoche diverse hanno trovato reciproco alimento. Basti qui accennare al fatto che, a quanto sembra, e come Romani ha ricordato, Darwin assorbì l'idea evoluzionista dai filosofi, soprattutto Hume, amico, possiamo aggiungere, del nonno di Darwin, Erasmo (anch'egli naturalista e « darwinista » avanti lettera). Il concetto di « selezione naturale », inoltre, pare che Darwin lo abbia mutuato da Malthus.

Tuttavia, le affinità tra alcuni aspetti di queste due scienze non possono certo farne dimenticare la diversa natura. Lo stesso processo di evoluzione, che nell'ambito delle scienze naturali si calcola in milioni di anni, non può avere alcun comparabile significato nell'ambito delle scienze umane. La politica economica deve fornire risposte a richieste che il *policy-maker* continuamente riceve e che egli deve fronteggiare senza assumere un atteggiamento fatalistico che si richiami alla *provvidenza* di Vico e si affidi alla capacità del sistema di autoregolarsi.

Con riferimento, in particolare, al sistema istituzionale, la storia dimostra che non sempre prevalgono i meccanismi più efficienti e razionali.

Un filosofo del diritto come Giorgio Del Vecchio dedicò un interessante saggio proprio all'applicazione alle istituzioni giuridiche dell'evoluzionismo biologico. Egli osservava come sovente non vi sia una « corrispondenza esatta tra i motivi e gli effetti dell'operare umano » ed affermava, quindi, che « motivi egoistici servono non di rado come strumento per raggiungere fini di carattere generale, assai superiori ad essi ». Egli riconosceva in tal modo l'operare della « mano invisibile » smithiana: « Si manifesta qui quella recondita entelechia, o finalità intrinseca della storia, che il Vico chiamò *providenza*, e altri definì « eterogenesi dei fini » o anche « astuzia segreta della natura » (1).

Peraltro, si chiedeva il Del Vecchio: « Tutto ciò significa forse che gli uomini, o meglio i popoli, non sono altro che ciechi strumenti per l'avverarsi di certi disegni della natura? » (2). La risposta di Del Vecchio era, naturalmente, negativa: egli rifiutava « tale fatalismo o finalismo assoluto ».

Tornando alla relazione di Romani, si può osservare che i due autorevoli studiosi a cui egli fa riferimento per avvalorare la fondatezza della sua tesi « evoluzionista », Adamo Smith e Friedrich Hayek, non mancano di suscitare dubbi sulla loro stessa adesione a quest'impostazione.

A parte Adamo Smith, su cui la moderna letteratura ha sempre maggiori perplessità ad attribuirgli la tesi dell'evoluzionismo istituzionale (3), si possono avanzare dei dubbi anche per lo stesso Hayek, non tanto perché egli non si sia dichiarato « evoluzionista », quanto perché non è chiaro il significato da lui attribuito a questo termine.

Secondo Hayek, l'evoluzione della cultura non è il risultato della ragione umana che abbia costruito volontariamente le istituzioni, ma di un processo in cui cultura e ragioni si sono sviluppate in concorrenza. L'uomo non ha adottato nuove regole di condotta perché era intelligente, ma è diventato intelligente sottomettendosi a nuove regole di condotta. Sono, questi, pensieri che presuppongono una particolare accezione di cosa debba intendersi per « natura ». Infatti, nel ragionamento di Hayek

(1) G. DEL VECCHIO, *Sulla involuzione del diritto*, in *Studi sassaresi*, 1938, p. 409 e ss.

(2) *Op. cit.*, p. 428.

(3) Cfr. l'introduzione di E. G. WEST alla ristampa della *Theory of Moral Sentiments* edita dalla Arlington House.

le stesse decisioni umane potrebbero essere considerate una creazione naturale, poiché l'uomo stesso è parte della natura, dato che Hayek rifiuta la distinzione, derivata dalla filosofia greca, tra « natura » ed « artificio » (quest'ultimo inteso come prodotto dell'uomo), proprio perché l'uomo è parte della natura.

È molto difficile, quindi, comprendere se il concetto di « selezione naturale » di Hayek sia quello che noi comunemente intendiamo. Tra l'altro, ad aumentare le perplessità, qualche anno fa Hayek, a conclusione della sua trilogia su *Law, Legislation and Liberty* (4), ha delineato una vera e propria « costituzione » che prevede due distinte assemblee, una per le decisioni di natura costituzionale, ed un'altra per le decisioni politiche in senso stretto. In tal modo Hayek ha implicitamente dimostrato di ritenere necessario l'intervento umano nella predisposizione delle strutture istituzionali, contrariamente a quanto dovrebbe suggerire l'evoluzionismo « spontaneo » che gli viene attribuito.

Comunque, a parte i problemi d'interpretazione del pensiero di un autore complesso come Hayek, credo di dover dire che la controversa ipotesi dell'evoluzionismo istituzionale non è necessaria per giustificare posizioni di prudenza nei riguardi degli interventi di politica economica in generale e, quindi, per suggerire « limiti » rigorosi a tali interventi, limitando la discrezionalità del *policy-maker*.

Tali conclusioni, tuttavia, non devono essere spinte fino a proclamare l'« irrilevanza » della politica economica, la quale, invece, sia quando è corretta, sia, soprattutto, quando (come spesso accade) non lo è, è tremendamente « rilevante ».

Nel delineare i « limiti » della politica economica, un necessario punto di partenza è costituito dal « dilemma del prigioniero », la nota dimostrazione sulla base della teoria dei giochi (5), secondo cui le scelte individuali, in assenza di appropriato coordinamento preventivo, conducono a risultati non ottimali per la collettività, e neanche per il singolo.

Questo risultato, che è stato considerato dai critici dell'individualismo metodologico come ineccepibile dimostrazione del

(4) *The Political Order of a Free Society*, The University of Chicago Press, 1979.

(5) Cfr. D. LUCIE-H. RAIFFA, *Games and Decisions*, New York, Wiley, 1957, pp. 94-101.

crollo dell'impostazione individualistica (6), è invece il punto di partenza dell'impostazione suggerita dalla *Public Choice* (7), secondo cui il processo decisionale dev'essere distinto in due fasi. La prima, denominata « costituzionale » (con rigorosa terminologia giuridica, la si potrebbe denominare « costituente ») è quella in cui, attraverso meccanismi che diano adeguate garanzie di consenso, viene stabilito il « contratto sociale », che contiene le « regole del giuoco » a cui l'individuo deve rimanere vincolato nella seconda fase (che è quella del « giuoco », sulla base delle norme contenute nel contratto sociale). In quest'ultima fase l'individuo, sulla base delle norme « costituzionali » di cui si è detto, compie le sue scelte, sia in ambito privato che in ambito pubblico. È in questa fase che si pone il problema della politica economica discrezionale, che suscita perplessità sia per i dubbi circa la specifica competenza tecnica del *policy-maker* (e dei suoi consiglieri) che Romani ha sollevato, sia perché, come è stato dimostrato dagli studi di *Public Choice* (8), il criterio della maggioranza semplice, sulla cui base sono prese queste decisioni, non dà sufficienti garanzie circa la correttezza dell'intervento pubblico.

Tutto ciò non significa, peraltro, che l'intervento pubblico non sia talvolta necessario. Il *policy-maker*, lo si voglia o meno, deve pur affrontare in concreto problemi specifici. Il suo ruolo, tuttavia, dev'essere ridimensionato, attraverso l'introduzione di vincoli di carattere costituzionale che ne limitino la discrezionalità. Infatti, le costituzioni di tipo liberal-democratico, concepite in epoche in cui l'intervento pubblico in campo economico non aveva assunto le caratteristiche (e le dimensioni) attuali, non prevedono adeguati meccanismi di controllo dell'operato dei responsabili della politica economica. Ne consegue che gli attuali ordinamenti costituzionali non sono in grado, in as-

(6) J. ROBINSON, « What Are the Questions? », *Journal of Economic Literature*, 1977, p. 1318 e ss., afferma, dopo aver fatto riferimento al « dilemma del prigioniero »: « With this objection, the whole structure of the model collapses » (*op. cit.*, p. 1323).

(7) Cfr. J. M. BUCHANAN, *I limiti della libertà*, Centro Luigi Einaudi, Torino, 1978. Rinvio alla mia prefazione (spec. pp. VI-VIII) per una breve sintesi delle posizioni della *Public Choice* al riguardo, anche con riferimento alla tesi sostenuta da Joan Robinson nello scritto di cui alla nota precedente.

(8) Il testo classico sull'argomento è: J. M. BUCHANAN-G. TULLOCK, *The Calculus of Consent*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1962.

senza delle necessarie modifiche, di tutelare gli interessi del cittadino in campo economico.

In conclusione, ritengo che una delle prospettive più interessanti che si presentano oggi nel campo della politica economica sia quella del « costituzionalismo » fiscale e monetario, che ponga precisi limiti alla discrezionalità del *policy-maker* nei suoi pur necessari interventi. Sono questi, a mio avviso, i « limiti della politica economica » di cui dovremo parlare sempre più spesso negli anni a venire (9).

MICHELE SALVATI

Un correlatore è fortunato quando il testo che deve commentare è così ricco e radicale come quello che Franco Romani ci ha ora letto; è fortunato quando su di esso nutre serie ragioni di dissenso; è fortunato, infine, quando queste ragioni sono interne ad una Ragione comune che abbraccia il dissenso; quando il dissenso, per così dire, è un dissenso di famiglia, cosa questa importante, e sulla quale torneremo. Proprio perché il dissenso è serio, e non meno serio per il fatto di avvenire in famiglia, è opportuno prendere avvio dalle aree di consenso.

Condivido con Franco Romani una grande ammirazione per la scoperta intellettuale « scozzese » — d'ora innanzi mi riferirò alle categorie usate da Romani nella stessa accezione in cui sono state definite nel suo testo —; condivido anche la sua convinzione che si tratti di uno dei due grandi modi moderni di guardare alla convivenza umana e rintracciarvi l'origine del bene collettivo; condivido infine una certa dose di sospetto nei confronti dell'altro modo di guardare alla società e al bene col-

(9) Le ragioni per una « costituzione » di natura monetaria sono state recentemente presentate in uno scritto di A. LEIJONHUFVUD, « Constitutional Constraints on the Monetary Powers of Government », in *Economia delle scelte pubbliche*, 1983, p. 87 e ss. In questo scritto, tra l'altro, dopo aver messo in evidenza la situazione di estrema incertezza in cui si trovano nell'attuale sistema sia gli operatori economici che le stesse autorità preposte alla politica economica, Leijonhufvud afferma: « What is required to improve the situation is that the policy-making authorities change over to a simpler, less complex pattern of behavior. This will improve the private sector's ability to forecast future price-levels. Economists will be able to assume that the public's expectations bear some stable relation to the pattern of policy in effect. Better economic predictions mean that policy-makers can at least know what they are doing, although their choices of what to do are more circumscribed » (pp. 90-91).

lettivo, quello che Romani fa risalire a Cartesio e che, attraverso gli illuministi francesi (...ma anche Immanuel Kant), e poi gli utilitaristi e i socialisti, giunge sino a Keynes e ai nostri giorni.

L'accordo sarebbe completo se a questa prima coppia di « ammirazione-sospetto » non facesse da contrappeso una seconda coppia, perfettamente simmetrica. E cioè una certa dose di sospetto nei confronti della visione spontaneistica-evoluzionistica-non regolativa della tradizione scozzese, come interpretata da Hayek e Romani; e invece una notevole ammirazione per la visione cartesiano-illuministica, e un pieno apprezzamento del messaggio che da essa ci proviene: che, a differenza delle società animali, il consorzio umano non è interamente riconducibile ad una logica evolucionistica, e che l'intervento consapevole e finalizzato vi gioca e vi deve giocare un ampio ruolo.

Poiché Romani ha descritto così bene i motivi della prima coppia di « ammirazione-sospetto » — e, lo ripeto, non ve n'è uno da cui mi dissocerei, se non nell'enfasi —, è mio compito illustrare le ragioni della seconda, cosa che, in una correlazione, sarò costretto a fare in modo molto breve e soltanto suggestivo.

I sospetti nei confronti della tradizione scozzese come riletta da Romani e Hayek sono sospetti epistemologici, prima di essere teorico-fattuali. È proprio l'aspetto spontaneistico-evolutivo sul quale Romani tanto insiste — si tratta per la verità di una lettura tarda e forse storicamente non accurata del messaggio smithiano, Da Empoli ha ragione; ma si tratta anche di una lettura congeniale, e ad essa farò sempre riferimento, senza riguardo alle regioni filologiche e storico-dottrinali — è proprio quest'aspetto, dicevo, quello che deve suscitare i dubbi maggiori. Anzitutto perché chi ha applicato rigorosamente un'ottica evolucionistica alle vicende umane, insieme ha dovuto rigettare qualsiasi predicato di ottimalità per gli assetti sociali analizzati: basti ricordare le critiche distruttive che Herbert Simon e Richard Nelson hanno rivolto contro chi ha voluto usare una metodologia evolucionistica al fine di derivare procedure ed esiti massimizzanti, per le imprese ed i mercati. Approccio evolucionistico e risultati « soddisfacenti » — non ottimi! — vanno insieme, e questo lascia ovviamente aperta la

possibilità di interventi esterni migliorativi. Anche peggiorativi, si capisce, ma di questo diremo.

In secondo luogo e soprattutto perché un approccio evolucionistico dovrebbe essere usato con molta circospezione nei confronti delle società umane. Forse non è proprio applicabile, e qui non mi resta che rinviare alla splendida critica della sociobiologia nelle prime pagine di *Ulisse e le Sirene* di Jon Elster. Sicuramente non è applicabile a contesti così ampi come l'intera organizzazione — di mercato, o pianificata, o altra possibile... — della società umana: gli evolucionisti seri la applicano a contesti assai più limitati, e non si sognerebbero di sostenere che la « Storia » sia in grado di discernere — se la società è lasciata libera e attraverso un processo evolutivo — una organizzazione della convivenza umana ottima, o soddisfacente, o semplicemente migliore di altre possibili. Questa è ideologia, nel senso più semplice di proposizione persuasiva e non verificabile. Buona ideologia, per i miei gusti. Ma ideologia ciò nondimeno.

Buona ideologia, dicevo. E ciò perché sono convinto (ma non pretendo che altri lo sia) che l'organizzazione di mercato delle vicende economiche, e quella pluralistico-competitiva delle vicende politiche, siano state, sinora e per ora, un arrangiamento assai benigno della convivenza umana; e perché non ne vedo altri — al livello dei principi primi, quanto meno —, altrettanto promettenti in riferimento ai valori che la nostra tradizione culturale ci ha instillato. Ma di qui a sottoscrivere la visione del mondo della (e i programmi di ricerca derivati dalla) tradizione « scozzese » ci passa molto. Ho prima ricordato i sospetti epistemologici. Quelli teorico-interpretativi — almeno nei confronti delle forme che la tradizione ha preso nel nostro campo particolare — li ha ricordati in parte lo stesso Romani. Quelli che ha ricordati vanno sottolineati, ed altri vanno aggiunti.

L'impossibilità di dar conto delle economie e diseconomie esterne non è la bagatella bucolica dei manuali: i benefici provocati dall'allevatore di api, e i fastidi arrecati ai vicini da chi brucia stoppie. Oggi che lo sviluppo economico, il consumo di risorse, l'enorme produzione di energia, l'inquinamento sono arrivati a livelli che minacciano la sopravvivenza di altre e della nostra stessa specie su questo pianeta, l'impossibilità del sistema

dei prezzi di catturare e ripartire gli effetti esterni è una cosa terribilmente seria. E le considerazioni di Coase cui Romani fa riferimento sono un espediente scolastico interessante per mostrare l'origine delle economie esterne nella mancata ripartizione (io direi: nella non-ripartibilità) di diritti di proprietà, più che un suggerimento socialmente fattibile di ripartizione, all'altezza delle economie e diseconomie che oggi ci minacciano. Si impone allora un intervento regolativo, che inquadri dal di fuori l'operare del mercato. Di nuovo, è perfettamente vero che questo intervento può produrre effetti peggiori del male che intende curare. Cominciamo però intanto a stabilire che, per una serie di fenomeni di crescente importanza, il mercato competitivo è un male.

Ma poi esiste il mercato competitivo? Dopo le economie esterne, quelle interne. Anche qui siamo andati ben oltre i timori marshalliani, e il rimedio che Marshall offriva a fine secolo — a dire il vero si trattava solo della speranza che il ciclo delle generazioni avrebbe bloccato la crescita anormale delle imprese — si è rivelato inconsistente: grandi organizzazioni come l'ITT o la General Motors, e persino la FIAT degli Agnelli, hanno ormai una vita indipendente dalle famiglie che ne posseggono ampie quote azionarie. Oggi enormi tecnostutture internazionali — che usano il mercato e le aree di regolamento imperativo dei singoli stati nazionali come scacchiera di un gioco di strategia — dominano la produzione e lo scambio di materie prime vitali e di manufatti e servizi tra i più importanti per il benessere degli abitanti di questo pianeta. All'interno di tali tecnostutture la regola organizzativa non è il mercato ma la gerarchia, esattamente come nelle amministrazioni statali e nelle economie pianificate; al di fuori, sicuramente, c'è il mercato, quello vero: dunque un mercato che neppure colle semplificazioni più eroiche può essere assimilato al mercato competitivo dell'economia del benessere.

Ma poi, anche se ci fosse un mercato competitivo, e questo non fosse minacciato da effetti interni ed esterni, sarebbe vero che la Mano Invisibile, l'operare di miliardi di individui perseguiti solo il proprio interesse senz'altri controlli che quello della concorrenza, produrrebbe una situazione socialmente accettabile, se non ottima? La domanda è una domanda quasi retorica, e la risposta è, per me almeno: *sicuramente no*. Sia per

quanto riguarda lo sviluppo economico, sia per quanto riguarda la distribuzione del reddito (funzionale, personale, territoriale... e altre socialmente significative), sia per quanto riguarda il livello dell'attività economica e l'occupazione del lavoro, è quanto meno dubbio che un *laissez-faire* senza ostacoli sia la strategia più idonea, per tutti i paesi e in ogni momento storico. Sviluppo, distribuzione, occupazione: non posso neppur sfiorare questi tre campi, minati da polemiche teoriche e politiche mai domate, e mai domabili, a mio modo di vedere. Vorrei invece tratteggiare un argomento storico che dovrebbe avere una certa forza di convinzione per i sostenitori del *laissez-faire*, in ispecie per quelli di matrice evolucionistica.

Credo non sia un caso che, in situazioni di democrazia politica (oltre che in altre, ma le prime sono le più rilevanti per l'argomento), il *laissez-faire* sia stato in diversa misura abbandonato in tutti e tre i campi prima menzionati; e che dunque in tutti e tre la guida dell'edificio teorico neoclassico sia stata di fatto considerata, almeno parzialmente, come insicura o deviante. E non per circoscritte aree di *market failure*, ma per l'intera estensione del campo. Proprio un seguace della logica evolucionistica — se si ripassa la storia dei paesi ora democratici e industrializzati per gli ultimi centocinquanta'anni — dovrebbe riconoscere che il sempre crescente intervento dello stato non è dovuto al predominio culturale di qualche perfido seguace di Cartesio, ma ad una evoluzione spontanea di forze economiche, sociali, politiche, culturali profondamente ingranate nei meccanismi più interni del nostro sviluppo. Sono i seguaci più estremi del *laissez-faire* che oggi sperano in rotture e programmano Nuove Costituzioui. Sono loro che vogliono drizzare le gambe alla storia. La storia, l'evoluzione vera, è quella che sappiamo. Il *welfare* è stato voluto da laburisti, fabiani e socialdemocratici... e da Bismark, per tagliar loro l'erba sotto i piedi. L'intervento dello stato a sostegno dell'occupazione è avvenuto prima e dopo il Keynes, e avviene tuttora, nei più disparati regimi politici e con le più diverse motivazioni. Come strategia di sviluppo economico, qualcosa di vagamente simile al *laissez-faire*, ha costituito e continua a costituire l'eccezione e non la regola: e Polaniy, circoscrive e spiega mirabilmente il grande caso storico che è nelle menti e nei cuori di tutti i liberisti. La regola è il protezionismo e un attivo intervento dello stato,

una regola che si applica a paesi così diversi come la Germania guglielmina e gli Stati Uniti prima e dopo la guerra di secessione.

Insomma, l'ammirazione per le forze prodigiose dell'evoluzione spontanea della società, per il mercato che trasforma gli interessi individuali in benessere collettivo, è un'ammirazione che va condivisa, ma va anche fortemente temperata dalle considerazioni epistemologiche, teoriche e storico-interpretative che abbiamo appena accennato. E se questa ammirazione viene temperata, va da sé ce dev'essere temperato anche il sospetto nei confronti dell'altra grande tradizione cui Romani fa riferimento.

Prima di entrare nel merito — nelle radici di questo sospetto, e per vedere se talune non possano essere estirpate — vorrei anzitutto dire che fa bene Romani a dare una definizione così ampia del suo antagonista: si tratta di una tradizione che, se ha in Cartesio il suo più noto esponente seicentesco, ha però nel settecento, nell'illuminismo francese e nella filosofia kantiana, i suoi centri di irradiazione tuttora operanti: il suo più grande esponente moderno è un filosofo contrattualista di chiare e riconosciute ascendenze kantiane, John Rawls. Insomma, fa bene Romani a seguire Hayek e non Popper, a identificare come « antagonista » tutto il pensiero progressista moderno, John Stuart Mill non meno di Karl Marx, e non solo la sua componente « olistica », quella « nemica della società aperta », per intenderci. Se è così, vorrei allora fortemente sottolineare, e spiego un'affermazione avanzata proprio in apertura di questa correlazione, che la nostra è una lite di famiglia, è un dibattito interno, ancorché serio: il nemico vero sta di fuori, ed è l'irrazionalismo.

Detto questo nella speranza che tra i ministri e banchieri evocati da Franco Romani non si annidi un qualche serio filosofo, scendo subito in un terreno in cui mi muovo con minor fatica. Qual'è la radice ultima del sospetto che il grande pensiero conservatore — quello cui Franco Romani si appoggia seguendo le orme di Hayek — da sempre nutre nei confronti del pensiero progressista, degli avventati programmatori della felicità altrui che ogni generazione si ostina a buttare sulla scena nelle vesti più diverse? La radice sta nella percezione acuta che la società umana è un sistema d'interazione spaventosamente

complesso, che si compone degli impulsi di miliardi di intelligenze e di volontà, e questi miliardi diventano cifre inafferrabili quando si considerano, come si deve fare, gli atti e non le teste, e per una unità di tempo così lunga com'è l'anno delle nostre convenzioni di contabilità. E che quindi ogni decisione di interferire in questo delicato e complicatissimo meccanismo sia prima di tutto — cioè prima di essere motivata/immotivata, di destra o di sinistra — un atto di presunzione luciferina. La volontà di un singolo uomo o di un gruppo di uomini (un partito, appunto) di cambiare o alterare il funzionamento di qualche pezzo del meccanismo — forse nell'intenzione di farlo funzionare meglio per tutti, sicuramente a loro vantaggio — è condannabile ma ancora giustificabile. Quella del politico-economico che assiste e da consigli « tecnici » all'uomo o al partito animati da volontà di cambiamento è condannabile e non ammette giustificazioni. Se fosse una persona seria dovrebbe sapere di non saperne niente, e dovrebbe star zitto.

Questa è la posizione di fondo — l'ho certo estremizzata, ma non resa caricaturale — che si respira nella relazione di Franco Romani. Romani l'ha illustrata e difesa come meglio non si potrebbe, e qui non mi rimane che dargli atto che essa cattura una buona parte della verità, e per questa parte la condivido pienamente. Ma per chiudere la porta in faccia, una volta per tutte, agli apprendisti stregoni — dunque per sostenere in un modo logicamente persuasivo una politica di *laissez-faire* intransigente — questa posizione non basta. Occorre aggiungergli un'altra proposizione: che l'organizzazione economica di puro mercato e di stato minimo (ormai ce ne sono in giro diverse specificazioni) è la migliore possibile, e per tutti. Se non si aggiunge, e non si sostiene in modo logicamente irrefutabile, una proposizione di questo tipo, il fatto che il mondo sia complicato, e che ci sia il rischio di far peggio se si interviene, non tratterà proprio nessuno dall'intervenire. E chi ha interesse a intervenire, troverà sempre un « esperto » a sostenere le sue ragioni.

Se devo fare un rimprovero alla bellissima relazione di Franco Romani, al di là di quello relativo ad una semplice distribuzione di accenti, è di non aver distinto a sufficienza tra l'argomento della complessità sociale e del rischio di far peggio — argomento vero ma non risolutivo — e l'argomento dell'otti-

malità dell'organizzazione sociale di puro mercato e stato minimo — argomento che sarebbe risolutivo, ma non è vero. Anzi argomento che non è né vero né falso, perché al di qua delle possibilità di falsificazione: si tratta di un semplice pezzo di ideologia, anche se di quell'ideologia sostanzialmente benigna di cui dicevo più sopra. Forse Franco Romani non accetterebbe il rimprovero e direbbe che nella sua relazione la distinzione esiste, e che ha sostenuto con buone ragioni entrambi gli argomenti. Non mi sembra, ed è per questo che ho insistito di più sulle critiche epistemologiche alla versione evoluzionistica forte della prima tradizione, che non su quelle teorico-interpretative: che una organizzazione di puro mercato della convivenza umana sia la migliore possibile e per tutti appartiene all'ambito delle convinzioni ideologico-politiche e non a quello delle proposizioni scientificamente dimostrabili.

Torniamo allora all'argomento solido della posizione conservatrice, se mi è consentito di chiamarla così: quello della complessità e della delicatezza delle norme che regolano la convivenza umana, e quindi del rischio di far peggio se si interviene. Questo argomento, abbiamo appena visto, non può impedire a nessuno di intervenire politicamente, e una posizione di non-intervento e di *laissez-faire* è altrettanto politica di una di intenso intervento programmatico: come economisti, viviamo e vivremo in un mondo di continuo conflitto ideologico-politico, ed in esso, che lo vogliamo o no, siamo costretti a schierarci quando sosteniamo un provvedimento di politica economica. Allora, se ogni tesi circa l'assetto desiderato della società è una tesi politica, che ha in sé un residuo non eliminabile di natura etico-ideologica; se ci saranno sempre tesi che si combattono e che da ultimo non sono risolubili se non mediante un appello ai valori, quale deve essere l'atteggiamento di un politico economico, di chi studia per mestiere *una parte* delle regole complicate e mutevoli che tengono in piedi la nostra società allo scopo di derivarne dei consigli per l'azione? Nel rispondere a questa domanda sono convinto che la strada di Franco Romani e la mia, dopo essersi notevolmente discostate, tendano a ricongiungersi; sono cioè convinto che il codice deontologico che abbiamo entrambi in mente, come reazione d'istinto alla prassi di alcuni economisti del nostro e di altri paesi, dev'essere piuttosto simile.

La prima norma di questo codice dice che ogni intervento nel dibattito di politica economica dev'essere dominato da una vera e propria ossessione per la complessità dell'assetto su cui si interviene, per il rischio di far peggio invece che meglio, per l'inevitabile politicità del consiglio. Questa norma ha ripercussioni di cui è difficile esagerare l'importanza. Per esempio, scalza alla base la vulgata tinbergheniana che si ritrova nei manuali di politica economica: posizioni del tipo « il politico mi dia i fini, ed io economista gli indicherò i mezzi » sono in via generale prive di senso. In realtà il politico non dà mai, né può darlo, un sistema di fini completo per l'azione che intende promuovere (di fini e di mezzi bisognerebbe parlare con straordinaria circospezione, ed ora non posso farlo); ciò che normalmente il politico fa è di indicare *qualche* obiettivo predominante, e di porre *qualche* restrizione sui mezzi. Gran parte dei fini e dei vincoli rimangono inespressi, e il rapporto tra il politico e il suo economista è uno in cui *la fiducia politica* è inestricabilmente legata a quella professionale, a differenza di un vero rapporto tra committente e tecnico, come quello che ciascuno di noi intrattiene coll'idraulico o il dentista. Ciò avviene, naturalmente, perché proprio come il politico non può dare un'indicazione precisa dei fini, il tecnico non può suggerire una batteria affidabile di mezzi. In altre parole, non può garantire con ragionevole sicurezza esiti ben specificati da interventi alternativi: tutti e due, politico e tecnico, rischiano insieme. Forse è un po' troppo drastica, ma rimane sostanzialmente vera la posizione di MacIntyre che Romani ha citato ampiamente alla fine della sua relazione.

Come la prima norma del nostro codice è affine alla tradizione scozzese, deriviamo la seconda da quella razionalista. La nostra ragione può poco, ma è l'unica cosa che abbiamo per aiutarci a decidere. E comunque dobbiamo decidere. Meglio allora decidere con il massimo di informazione, di studio, di schemi interpretativi che la nostra disciplina (e le altre) hanno accumulato in secoli di storia. Il politico economico che collabora col governo o coll'opposizione e difende le loro tesi di fronte all'opinione pubblica fa soltanto il suo mestiere, e fa un mestiere utile, se lo fa bene.

Se mettiamo insieme queste due norme ne viene fuori una terza che è raramente rispettata: e cioè che il politico econo-

mico non può nascondersi dietro una deontologia da dentista o da idraulico, qual'è quella della vulgata tinbergheniana. Anche quando non è la semplice mano tecnica della parte politica cui presta consiglio, egli è comunque un attore nell'arena politica quando sostiene un provvedimento invece di un altro di fronte all'opinione pubblica. Sia che vengano fatti con malizia (ciò che è rarissimo, ne sono convinto), sia che derivino da semplice sprovvedutezza, poche cose sono più dannose per la reputazione del nostro mestiere che gli innumerevoli interventi di colleghi su organi di stampa a difesa o critica di questo o quel provvedimento, *quando* vengono scritti e presentati come pareri di « tecnici », e non come l'opinione politica di un democristiano o di un socialista, di un comunista o di un liberale, sia pure con una particolare competenza economica (1)). Questi interventi sono colpevoli di nascondere all'opinione pubblica i due « caveat », strettamente collegati, che invece devono essere sempre chiaramente espressi, e su questo sono sicuro di essere d'accordo con Romani: (a) la grande incertezza e abbondanza di effetti perversi che è propria di qualsiasi intervento (o non intervento) di politica economica; (b) e, proprio per questo, la sua inevitabile politicità, il fatto di costituire un'interpretazione del bene comune di cui sicuramente non conosciamo tutti gli effetti, ma che comunque, nell'immediato, avvantaggia sempre di più una parte che non un'altra.

Non credo di dover dare esempi, visto che dedicheremo domani un'intera sessione all'intervento di politica economica — la politica dei redditi — che più di tutti ha provocato un'esibizione collettiva di falsa coscienza da parte della nostra comunità: quella di presentare una misura così intimamente partigiana e politica come se si trattasse del suggerimento neutrale di un idraulico o di un dentista. Vorrei allora concludere auspicando per l'attività del politico economico uno sviluppo non dissimile da quella che è la pratica dei nostri colleghi giuristi: da una parte lavori dichiaratamente partigiani, per chi sostiene o avversa un provvedimento di politica economica sull'arena dell'opinione pubblica; dall'altra, lavori più impegnativi e *pro veritate* in cui lo studioso si impegna seriamente a combattere i due limiti, e rispetta i due *caveat* indicati più sopra. Per defini-

(1) Confronta il post-scritto.

zione non riuscirà mai a superarli; ma andrà tanto più vicino a produrre lavori significativi quanto più sarà persuaso dello spaventoso insieme di approssimazioni e ipotesi eroiche cui sono affidate le sue conclusioni e della natura inevitabilmente politica delle stesse.

Post-scritto.

Con modificazioni minime (il « dentista-idraulico » al posto dell'ingegnere), il testo corrisponde, come deve, alla correlazione effettivamente letta alla riunione della Società degli Economisti il 10 novembre 1983. Non sono per nulla soddisfatto della pagina finale, in cui una polemica eccessiva sostituisce l'analisi. La polemica aveva le sue ragioni, e di queste la sessione del mattino successivo ha confermato appieno la validità. Ma di qui a sostenere che chi interviene come economista sui giornali debba dichiarare la sua appartenenza partitica — come il testo sembra fare in un passaggio infelice — ci passa molto.

Si può intervenire pro-veritate e in modo non avvocatesco anche di fronte all'opinione pubblica, e molti colleghi ci riescono con successo. Quelli che ci riescono, però, sono proprio coloro che riescono anche a far capire a un pubblico di profani la grande ampiezza delle possibilità aperte in via teorica, e la dipendenza di quelle scelte da considerazioni di opportunità politica, da rapporti di forza, e comunque da considerazione che coll'economia in senso proprio hanno sovente poco a che fare. Come economista, il politico economico non ha molto da dire su temi come la politica dei redditi, la tassazione dei titoli del debito pubblico o dei titoli « atipici », l'imposta patrimoniale straordinaria... insomma su quasi tutto ciò che ha riempito le pagine dei giornali in questi mesi. Quasi sempre, se dice qualcosa, l'economista lo dice come sociologo, politologo o ... pubblico amministratore dilettante: il sindacato ce la farà/non ce la farà a controllare le rivendicazioni; le « contropartite » non sono/sono credibili; gli acquirenti di BOT smetteranno di comprarli (per acquistare che cosa, di grazia?); la nominatività o persino un prelievo d'acconto provocheranno/non provocheranno dissesti del mercato; la pubblica amministrazione non riuscirà/riuscirà a gestire la manovra. Tutte queste considerazioni hanno certo a che fare con l'economia, ma non solo coll'economia, e non tanto quanto gli economisti credono. Quando lo sono, sono considerazioni di buon senso, che si appoggiano su una vera o presunta esperienza di « come van le cose » nel Bel Paese. E nel buon senso il pregiudizio politico gioca un ruolo incontrollabile.

I tanto disprezzati sociologi o politologi sanno di muoversi in un campo minato; sanno che i loro argomenti devono insinuarsi tra abissi di pregiudizio, di ignoranza, di parzialità. E i migliori tra di essi hanno imparato a trattare in modo non-ideologico una materia maleodorante di ideologia. Per chi scrive è fonte di perenne sorpresa l'«innocenza» con cui l'economista cala dall'alto di una presunta scienza il suo olimpico consiglio. Ed è questa sorpresa, fortemente intrisa di irritazione, che mi ha indotto all'eccessiva forzatura polemica dell'ultima pagina. Di ciò faccio ammenda, colla promessa di tornare qualche altra volta sulla materia in modo più meditato e sereno, o in modo più esplicitamente polemico; dove per modo «esplicitamente polemico» intendo l'abbandono del principio — impostomi dalla sede in cui parlavo — di dire il peccato ma non il peccatore.

P.P.S. Ringrazio Siro Lombardini e Luigi Spaventa che mi hanno subito segnalato l'insostenibilità dell'affermazione circa l'«appartenenza politica».